

L'addio di Piero alla Sala Rossa

*“Ma non smetterò l'impegno per Torino
Una giunta tra Pd e M5S? Vedremo”*

di **Sara Strippoli**

La riflessione che aveva annunciato non è durata a lungo. Piero Fassino lascia il doppio incarico di parlamentare e consigliere comunale e si dimette dalla Sala Rossa. Le stanze di Palazzo Civico lo

hanno visto arrabbiatissimo e premuroso, severissimo e martellante quanto si trattava di raggiungere un obiettivo. Ieri pomeriggio è stato il giorno della commozione.

● a pagina 5

L'ex primo cittadino ha lasciato la Sala Rossa

Fassino “La mia passione è Torino. La sindaca? Avversari con rispetto”

di **Sara Strippoli**

— “ —
**Una giunta
Pd-5Stelle nel futuro
della città?
Se l'esperienza
nel governo nazionale
si consolidasse
si potrebbero
immaginare
influenze locali, ma
senza automatismi**

— ” —
La riflessione che aveva annunciato non è durata a lungo. Piero Fassino

lascia il doppio incarico di parlamentare e consigliere comunale e si dimette dalla Sala Rossa. Le stanze di Palazzo Civico lo hanno visto arrabbiatissimo e premuroso, severissimo e martellante quanto si trattava di raggiungere un obiettivo. Ieri pomeriggio è stato il giorno della commozione e della promessa: «Il mio impegno per questa città non finisce con le mie dimissioni».

Onorevole Fassino, quanti anni in Sala Rossa?

«Venti, anzi diciannove per essere preciso e l'esperienza come sindaco è stata straordinaria».

Ieri con Chiara Appendino parole quasi tenere. Cosa vi siete detti?

«Le ho detto che io per la città ci sarò sempre, che può contare sulla mia disponibilità. Come parlamentare e come cittadino posso dare il mio contributo»

Non vi siete mai amati molto, lo può negare?

«Indubbiamente, ma il rispetto è un'altra cosa e non è mai venuto meno. E poi conosco la fatica e le difficoltà di chi amministra una città. So bene cosa si prova e quali sono gli ostacoli che si incontrano ogni giorno».

Lei ha difeso le ragioni del governo giallo-rosso e ha avuto un ruolo di mediatore insieme con Dario Franceschini, propenso a credere che l'esperienza si possa ripetere a livello locale. Pensa che possa andare così anche a Torino?



«Se il governo 5 Stelle-Lega si consolida si può immaginare che ci possa essere un'influenza anche nei territori, ma senza automatismi. Le alleanze locali non si fanno a Roma, ma nelle città sulla base della loro specificità. E dipende da ciò che maturerà a Torino da qui al 2021».

Nei panni di Piero Fassino cittadino ed ex-sindaco, come giudica oggi Torino?

«La vedo spenta, ferma. Non vedo una visione, un progetto, un'idea del futuro di Torino. Quando ero sindaco molti criticavano perché sostenevano che mi preoccupassi soltanto di cultura. Non mi preoccupavo solo di quello, ma sono orgoglioso: la cultura rende una città più ricca, più attrattiva, più forte. Non dimentichiamo che a 100 chilometri c'è Milano, una grande città europea: se non vuoi che non ti assorba devi essere dinamico, innovativo, competitivo. Ogni giorno».

Lei pensa di non aver commesso errori?

«E chi non ne commette? Solo chi non agisce non sbaglia. Governare significa decidere e rischiare. E in ogni caso ogni scelta l'ho sempre fatta nell'esclusivo interesse della città, senza mai neanche l'ombra di un interesse personale».

Diciannove anni. Dove sono i ricordi migliori? Nel passato più lontano o in quello recente di sindaco?

«Esperienze molto diverse. Tutte ricche, non saprei quale di più. La mia prima volta, era il 1975, sono entrato in Sala Rossa vestendo i panni del consigliere più giovane. Diego Novelli era diventato sindaco e la sinistra era tornata a governare la città dopo 25 anni. Un periodo entusiasmante ma anche difficile: erano gli anni della crisi della Fiat e l'epoca del terrorismo e della paura. E il Comune allora era un punto di riferimento importante sia per rilanciare lo sviluppo sia per il ruolo di resistenza democratica al terrorismo. Dall'80 al '85 sono stato in

Provincia e dall'85 al '90 ancora in Comune come consigliere. Ma erano pure gli anni in cui ero segretario del partito torinese e anche questa è stata una fase cruciale. Si trattava di ricostruire il rapporto con la città dopo lo scandalo Zampini dell'83».

Roma e poi il ritorno da sindaco nel 2011. Non proprio una missione facile, è così?

«Sì, sindaco negli anni della crisi più dura. Era necessario proseguire nel cambiamento radicale di pelle partito con Castellani e proseguito con Chiamparino: da città fabbrica a città plurale e farlo governando un Comune indebitato per i grandi investimenti: Olimpiadi, metro, passante ferroviario. Quando l'ho lasciato, il debito di 3,3 miliardi del 2011 si era ridotto a 2 miliardi e 800 milioni. Un recupero di 500 milioni non mi pare poco. Comunque fare il sindaco è un'esperienza ricchissima: nessun ruolo ti fa sentire così vicino ai cittadini».

E' il dibattito di giorni sullo Statuto che l'ha portata alla decisione di dimettersi?

«No, lo Statuto non c'entra. Ho mantenuto il seggio in consiglio comunale in primo luogo per rispetto degli elettori che mi hanno votato e per onorare gli incarichi nel Congresso dei Poteri locali del Consiglio d'Europa, un ruolo legato alla mia posizione da consigliere comunale. Ora però la formazione del nuovo governo richiede ai parlamentari della maggioranza un impegno totale che non rende possibile una adeguata partecipazione alla vita del Consiglio comunale».

Lei e Chiamparino non siete riusciti a far crescere una generazione di amministratori capaci di ereditare il timone?

«Io credo di aver fatto la mia parte. Nella mia giunta c'erano giovani del Pd come Enzo Lavolta, Claudio Lubatti, Stefano Gallo, Stefano Lo Russo. E ho portato le donne in Sala Rossa».